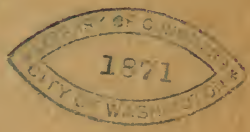
PC 1114
.L4
Copy 1

Letture

per la

Prima Classe delle Scuole Elementari

nell'Impero d'Austria.



Costa legato soldi austriaci 10.

Vienna.

Presso l'i. r. Deposito dei libri scolastici.

1868.

PC1114
.L4

Nelle scuole pubbliche, non si possono usare, eccettuato il caso d'una particolare abilitazione per parte dell' i. r. Ministero, che i libri prescritti, editi dall' i. r. Direzione dei libri scolastici, pei quali non si esigerà un prezzo maggiore di quello stampato sul frontispizio.

Esercizj di sillabazione e lettura.

Quante pôrte sono in questa scuóla? Numeràtele ad alta voce. Quante finéstre vi sono?

Io ho una tésta, due ócchi, due orècchie, due bráccia, due mani, due piédi.

Quanti sono i diti d'ogni mano? Quanti sono i diti d'ogni piéde? Quanti sono i diti d'ambedue le mani? Quanti sono i diti di ambidue i piédi?

Gli uccélli hanno due piédi. Il cavallo cammina su quattro piédi. La mosca ha séi piédi. Il gàmbero ha ótto piédi e due branchie. Colle branchie può abbrancare le cóse. Le sérpi non hanno piédi.

La settimana ha sétte giorni. Come si chiama il primo giorno della settimana? Come il secondo? E il térzo? E il quarto? E il quinto? E il sésto? E il séttimo?

Il sàngue è rosso. Le labbra sono vermiglie. Il fioralifo è azzurro e bianco. Di qual colore è la

vióla? La nocélla è bruna. Il legno di noce è bruno. L'óro è giallo. Qual altra cósa è gialla? L'érba è verde. Qual altra cósa è verde? Il córvo è nero. Qual altra cósa è nera? Il sorcio è alquanto bìgio. Qual altra cósa è di colór bìgio? La neve è bianca. Nominate tre cóse, che sìano bianche.

Di qual colore sono le rófe? E le ciliégie? Di qual colore sono i tetti? Gli uómini sono bianchi, o neri, o giallógnoli?

La palla è rotonda. Quale altra cósa è rotonda? Il mio tavolino ha quattro àngoli. Qual altra cósa è angolare? Il bastone è diritto; il córno è curvo. L'ago è acuto: le fóglie di rófa sono ottufe.

La tàvola può éssere rotonda, e può éssere angolare. Lo stelo de' fiori e i fusti degli àlberi sono diritti: ma come póssono anch' éssere? Il coltéllo è acuto. Come può anch' éssere altrimenti?

Il butirro è mólle; il sasso è duro. L'óro è pefante; la lana è leggiéra. La cortèccia è rùvida; il vetro è lìscio. La ruóta del mulino viéne bagnata; e la móla rimane asciutta. La neve è fredda, e la mano è calda.

Il ghiáccio è liscio e freddo. La neve è bianca, mólle e fredda. La cortèccia è bruna, rùvida e sécca. Il férro è grigio. La minéstra è calda. La penna è leggiéra. Il musco è mólle.

È rósso il latte? No: il latte è bianco. — La paglia è gialla? Sì: la paglia è gialla. — Il butirro è mólle? — La neve è calda? — Il pomo è angolare? — Come sono le fràgole? — Come è il ghiàccio? — Com'è la carta da scrìvere? — Le róse sono odorose. Qual altra cósa è odorosa? — Lo zolfo ha cattivo odore. La mela matura è gustosa; l'acérba è aspra e ingrata.

I vetri delle finéstre sono trasparénti; il legno è opaco. Il giorno è chiaro; la nótte è buia. L'àcqua di fonte è lìmpida; quella delle pozzànghere è tòrbida. L'óro è lucénte; il piombo è appannato. Il pavone è béllo; il pórco è sùdicio. Il bue è grande; il sorcio è pìccolo. Il rastréllo è lungo; il péttine è corto. La strada è larga; il sentiéro è stretto. Il ponte è largo; la palàncola è stretta. Il fiume è profondo; il ruscéllo è póco profondo. La torre è alta; la capanna è bassa. La quércia è alta; il cespuglio è basso.

Le córde sono grósse e fórti; i fili delle matasse sono sottili e cedèvoli. La barba è ìspida.

Le setoline sono rúvide, il pelo di lepre è mórbido. I vìmini sono pieghèvoli; l'óro, l'argénto e il rame sono dùttili. La creta è fràgile. Il latte è flúido; il formaggio è sódo. I gambi d' érba sono sugosi; la paglia è sécca. Il vetro è pulito o spórco. Il gatto è pulito, il maiale è sùdicio. La pélle di cérvo è fórte; la pélle di pécora non è così fórte.

Nómina tre bèstie che sono veloci. Nómina una bèstia lénta. Nómina tre bèstie selvàtiche, e tre bèstie mansuéte o doméstiche.

La pécora è mansuéta. Il cavallo è coraggioso; il lepre è tìmido. — I bruchi sono dannosi? Perchè?

Io léggo. Noi impariamo. Noi vediamo, sentiamo, respiriamo, parliamo, pensiamo. Noi facciamo questa o quella cósa: ma non dobbiamo fare che le cóse buóne. Il maestro insegna. Gli scolari impàrano. Il fornàio cuóce il pane. Il cuóco e la cuóca fanno il pranzo. Il pescatore pesca. Il cacciatore va alla càccia.

Il cane abbàia. Il lupo urla. Il gallo canta chiccherichì. La gallina schiamazza. La gallina chióccia. L'óca gràcida. Il cavallo nitrisce, trótta, galóppa, corre, tira la carrózza, pórta il cavaliére, màngia fiéno, si sdràia, dórme. Il

pesce nuóta. Il vérme strìscia. L'àlbero cresce. I bottoni di rósa fiorìscono. L'acqua scorre.

Il padre grida: Enrico, Luigino, dove siéte? — „Siamo nel giardino." — Che cósa fa costì Luigino? — „Mi aiuta." — E tu che fai? — „Io non fo nulla."

Dite ora: che cósa facèvano i due fanciulli? — Non facèvano nulla; érano oziosi. Quante cóse vi sono in giardino da vedere e da fare! Non avrébbero potuto utilizzare il témpo? L'ózio sta male in un fanciullo. L'ózio è il padre dei vizj.

Si fa il tavolino. Si fàbbrica la casa. Si spézzano le piétre. I mattoni si cuócono nella fornace. La casa viéne abitata. La si fornisce di móbili. Si fanno cuócere le vivande. Gli àbiti s' indóssano.

Si allévano i fanciulli. Il bambino va crescéndo; lo si véste; viéne educato, vién nutrito, lo si córica.

I fanciulli buóni sono premiati. I fanciulli cattivi sono castigati. Lo scolare impara? Come? Legge spiccatamente. Legge béne.

Il cérvo corre velocemente. L'usignuólo canta dolcemente. La campana suóna — Come?

La lepre corre a sinistra, il cacciatore tira a déstra? — Il cacciatore coglierà la lepre?

Il cane corre a fianco dell'uómo. Il gàmbero va indiétro. Lo scolare diligénte va avanti. Figliuóli, diventate sémpre migliori!

È fresco in cantina? Dove éra caldo? Quali finéstre ha spalancato il vénto? La tua càmera è asciutta? Dove è scoppiato il fulmine? Ha recato danno? Quando fa caldo? Figliuóli, non dite mai la bugìa. La bugìa è una cattiva seménza; non dà mai buón fruttò. —

Carlo non poteva uscire di casa. — Perchè? Il contadino non poteva arare. — Perchè? Lo scolare fu castigato. — Perchè? La casa dev'éssere abbattuta. — Perchè? La madre si mette il grembiale. — Perchè? La gènte va in chiésa. — Perchè?

A che giova quella penna ch'è là? A che sérve quel libro? Perchè c'è qui la sédia? Perchè nel forno si cuóce il pane? Che si fa delle legne?

Si adópera l'àcqua; a che fare? A che sérvono questi àbiti? A che sérve la farina? A che giòvano i gatti? A che sérvono le chiavi?

Dio ha creato il Ciélo e la Térra, il Sole, la Luna e le stelle. Anche i monti e le valli, i fiumi e i ruscélli, i bóschi, i prati, e i campi fruttìferi sono ópera di Dio.

Il buón Dio ci illùmina e ci scalda col Sole; ci manda la pióggia, il giorno e la nótte, i semi e le raccólte, il mangiare e il bere. Noi chiamiamo Dio il padre delle méssi, il datore delle gióie, il nutritore degli uómini.

I Ciéli nàrrano la glória di Dio, e il Firmamento annúnzia l'ópera della sua mano.

Il Signore ha posto sul labbro dei fanciulli la sua lóde. Il buón fanciullo prega volentiéri. Gesù aveva dòdici anni, e andò co' suói genitori nel témpio. I buóni fanciulli vanno volentiéri in chiéfa, insiéme co' genitori.

L'amato Salvatore benedisse i fanciulli; i cui Àngeli custódi gódono sémpre la vista del Padre celéste.

Àngel di Dio,
Tu condottiéro
Del vìver mio,
Réggimi tu
Lungo il sentiéro
Della virtù.

Matérie per l'istruzione intuitiva.

1. Il libro, la tàvola, la carta, l'inchióstro, la penna, il lapis, la creta, il régolo o la riga.

2. Il tavolino, la sédia, la scranna, la panca, lo sgabéllo, il cassettone, lo spécchio, la lettiéra.

3. La parete, il muro, il copérto, il pavimento, la sóglia, il cornicione, la stufa, la finéstra, la pórta.

4. La stanza, la càmera, la cucina, la cantina, la scala, l'àndito, il suólo, il tetto, la cappa del cammino.

5. Il coltéllo, le fórbici, l'ago, le spille, la sega, la scure, il martéllo, la pialla, la lima, il succhiéllo, la séssola, la tanaglia.

6. *La giubba, i calzoni, il corpetto, il cappèllo, la cùffia, la cappa, il fazzoletto da cóllo, la cravatta, la camìcia, l'àbito, il grembiale, il mantéllo, le scarpe, gli stivali, le calze, i guanti.*

7. Pane, minéstra, carne, legumi, butirro, formaggio, frutta, torte, patate.

8. Acqua, latte, thè, birra, mosto, caffè, vino.

9. Piatti, tondi, fiaschi, bócce, bicchiéri, órci, boccali, coltélli, forchette, cucchiaj, tazze, chìcchere.

10. Un fanciullo, un ragazzo, una fanciulla, un giovinetto, una zitélla, un uómo, una dónna, un vécchio, una vecchierélla, un signore, una signora.

11. Il padre, la madre, il figlio, la figlia, il nónno o l'avo, la nónna o l'ava, lo zio, la zia, il fratéllo, la soréllа, il nipote, la nipote, il género, la nuòra, il suócero, il cognato.

12. Il contadino, il sacerdóte, il maestro, il médico, il giudice, il mercante, il soldato, l'artiére, il carrettiére, il marinaio, il pastore, il giornaliéro, il famiglio.

13. Il cane, il gatto, il bue, la vacca, il cavallo, l'àsino, la pécora, la capra, il pórco, il gallo, la gallina, il pollo, l'óca, l'ànitra, il colombo, il pavone.

14. L'albero, l'arbusto, il grano, l'érba, il càvolo, il fungo, il musco, la muffa.

15. Sasso, legno, argénto, óro, férro, argilla, lana, lino, cànape, seta.

16. Il mugnàio, il fornàio, il beccàio, il calzolàio, il sarto, il muratore, il falegname, lo stipettàio, il ferràio, il vasàio, il magnano, il tessitore, il tintore, il bottàio, lo scarpellino, il sellàio.

17. Il cérvo, il capriuólo, la lepre, lo scoiáttolo, l'ìstrice, il sorcio, il tasso, l'elefante, la scìmmia.

18. La volpe, il lupo, l'orso, la lince, il leone, la tigre, il leopardo, la pantéra.

19. L'insalata, il càvolo-fiore, il càvolo-rapa, le fave, il ràvano, il cetriuólo, i pisélli, le lénti, le caróte, le cipolle, l'àglio, il pórro, il cocómero ossia l'angùria.

20. La casa, la chiésa, il castéllo, il granàio, il villaggio, il borgo, la città.

21. Il pàssero, il fringuéllo, l'allódola, la ròndine, la cinciallégra, il mérlo, il córvo, l'avoltòio, l'àquila, la civetta.

22. Il frumento, la sègale, l'órzo, il fiéno, il grano turco, il grano saracéno, il mìglio, il panico, il lino, il cànape, le rape.

23. L'aràtro, l'èrpice, il rastréllo, la falce, la falce fienàia, la zappa, la pala, il carro.

24. Il capo, le mémbra, il tronco, il cocùzzolo, la fronte, gli ócchi, le orècchie, il naso, le góte, la bocca, il mento.

25. La rana, il róspo, la lucértola, la sérpe, la salamandra, la tartaruga, il coccodrillo.

26. La tróta, il carpione, il luccio, il salmone, l'aringa, la sardélla, l'anguilla.

27. La quércia, il tìglio, il faggio, l'àcero, il pioppo, la betulla, il sàlice, l'ontano, il gélso, il pino, l'abete, il làrice, il ròvere, l'óppio.

28. Il melo, il pero, il prugno, il susino, il ciliégio, il pésco, l'albicócco, il noce, il màndorlo, l'aràncio, il castagno.

29. Il pomo, la mela, la pera, la pruna, la susina, la ciliégia, la marasca, la pésca, l'albicócca, la noce, la nocélla, la màndorla, l'arància, la castagna.

30. L'uva, il ribes, i lamponi, la prùgnola, la fràgola.

31. Il monte, la valle, il prato, il campo, il giardino, il bósco, il ruscéllo, il fiume, lo stagno, il lago, la strada.

32. La mosca, l'ape, la farfalla, il ragno, la formica, il gàmbero. La lumaca, la conchìglia, il vérme.

33. La rósa, il garófano, il giglio, la vióla, la prìmola, la campànula, il fioraliso.

34. La Térra, il Sole, la Luna, le stelle.

35. Il córno, l'ala, le ùnghie, gli artigli, la zampa, la pinna, la bocca, il becco, la coda.

36. Il pedale, il tronco, il ramo, la fronda, la fóglia, il fiore, il frutto, il seme, la radice, il picciuólo, lo stelo, la canna

37. La pióggia, la neve, il ghiaccio, la gràndine, il lampo, il tuóno, la nùvola, la nèbbia, la rugiada copiosa o la guazza, la brina, l'arco baleno o arco celéste, il giorno, il crepùscolo, la nótte.

38. La chiésa, l'altare maggiore, gli altari, il battistero, il confessionale, il pùlpito, l'órgano, la croce.

39. Le funzioni sacre o gli uffici divini, il préte, la Comunione, il santo sagrifizio, la prédica, il canto, la mùsica, l'incénso.

40. Il campanile, l'orológio, la palla del campanile, il battistero, le campane (preghiéra, incéndio, fésta, arrivo di vèscovo, di re, d'imperatore).

41. Il cimitero, il sepolcro, il tùmolo, il monumento (risurrezione). —

Letture.

1. Io vedo.

Io ho due ócchi lucénti, che si pòssono vŏlgere da tutte le parti: essi vèdono i fiori, le piante, i cespugli, e il ciélo azzurro. Me gli ha dati Iddio; e tutto ciò che vedo è suo.

Dovunque il guardo io giro,
Imménso Dio, ti vedo:
Nell' ópre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.

La térra, il mar, le sfére
Párlan del tuo potere:
Tu séi per tutto; e noi
Tutti viviamo in te.

2. Io sénto.

Ho due orècchie, colle quali io sénto. Sénto se mia madre mi dice: *Figlio mio, ubbidisci; non far questo; non far quello.* Sénto quando il padre mi chiama e dice: *Viéni sùbito qua. Io ti amo, o mio buón figliuólo!*

3. Io parlo.

Io ho la bocca, e di essa fo buón uso. Con essa pósso dimandare molte cóse; pósso dire i miéi pensiéri; pòsso rìdere; pósso cantare; pósso pregare e lodare Iddio.

Tutta santa, tutta pura
Sonerà la mia paróla:
Del peccato la sozzura
Nè, giammai la lorderà.
O Signor, tu me la desti,
Perchè io canti le tue lódi
Cogli Spíriti celésti
Nell' etérna tua città.

4. Io sénto col cuóre.

Io ho il cuóre in pétto: esso pàlpita per la gióia. Io amo il padre e la madre. Iddio m'ha dato il cuóre, l' amore, la vita. Io adóro Iddio.

Un Àngelo invisìbile
Sorrègge i passi miéi:
Ma l' Àngelo visìbile,
O madre mia, tu séi.
Guàrdie sì dolci e care
Benigno il Ciél mi diè.

5. Sii obbediénte.

Éra una giornata serena d'invérno. Carletto guardava fuóri dalla finéstra; e vide che tre fanciulli scivolàvano allegramente sul ghiaccio. Seguìvansi l' un l' altro veloci come il vénto. Carletto andava

pazzo per quel trastullo. Perciò si vólse al padre, e gli chiése licénza di sdrucciolare sul ghiaccio insiéme coi tre fanciulli. *Ohibò*, rispose il sàvio padre.

Carletto si tàcque, e ne depose il pensièro. Pói sedè vicino al padre, e prese a ragionàre con lui.

In quella venne la madre con una bìbita nera in un'ampolla; ne versò un póco sul cucchiàio, e disse: *Vedi, Carletto, il signòr dottore ha prescritto questo decótto, che ti farà cessare la tosse.* Carletto assaggiò la medicina; éra amara. Voltò altrove la tésta, e non voleva prénderla. Ma la madre seriamente gli disse: *Carletto, bevi!* E Carletto prese il cucchiàio, la trangugiò senza borbottare, e stette buóno.

Carletto fu obbediénte al padre e alla madre.

I fanciulli dèvono ubbidire i genitori.

6. La vólta del ciélo.

Se alziamo gli ócchi, vediamo la vólta azzurra del ciélo. Di giorno vediamo il sole maestoso e splén-dido, e nelle nótti serene la luna e molte stelle.

Il sole illùmina e scalda la Térra. Senza luce e senza calore non potrébbero vivere gli uómini, nè le bèstie. Nemmeno le piante allignerébbero béne senza luce. Alcune piante per altro crèscono anche al buio; ma sono meschine, non fiorìscono, non prodùcono frutti.

Lo spàzio di témpo, in cui il sole sta nella parte di Ciélo, che vediam noi, si chiama *giorno*. Quando sorge il sole *vién giorno*, quando tramonta *si fa nótte*. Quando il sole è in mézzo al ciélo *è mezzodì*:

allora bàttono dódici ore. Di nótte, quando bàttono dòdici ore *è mézzanótte.*

Come si chiàmano le quattro parti del giorno? Qual è il mattino? Quale mézzodì! Quando è sera? Quando è mézzanótte?

Di giorno lavoriamo; di nótte riposiamo. Il migliór témpo di lavorare è il giorno; il migliòr témpo di riposare è la nótte. Il migliòr ripóso è il sonno. Chi ha lavorato e ha operato béne, quegli dórme béne.

7. Sii cortese.

Un pellegrino arrivò in un villaggio. Alcuni fanciulli corrèvano e giocàvano per le strade; e quando il forestièro s' avvicinò, i fanciulli andàrono chi a déstra, chi a sinistra. Ognuno d' essi prese il berretto, e si dìssero cortesemente *buòna sera!* Anche il pellegrino li salutò; ma quando ébbe fatto alcuni passi, si vólse, e dimandò loro: *Qual è la via che mena alla città*? I fanciulli rispòsero: *Quella a mano déstra.* Pói uno di loro accompagnò il forestièro sulla collina, donde si vedeva la strada; e gliela additò.

Questi érano fanciulli cortesi. Coi fanciulli cortesi ognuno è compiacente.

Il Signòr, che sta nel ciélo,
Che il suo sàngue die' per noi,
Lasciò scritto nel Vangelo:
Figli, amàtevi fra voi:
Che se in Térra v' amerete,
Su nel Ciél con me verrete.

8. Fa béne al próssimo.

Albérto éra stato nei campi, ed éra tornato a casa. La madre gli diéde per cena un bél pézzo di pane bianco. Albérto discese nel cortile col pane, e n' era contentìssimo, perchè aveva fame.

Venne intanto alla pórta di Albérto il figliuólo d 'un póvero vicino; e stava lì fermo e cheto cheto ad aspettare la carità. Vide il pane, sospirò, e disse: *„Mia sorélla ammalata chiéde spesso un tózzo di pane bianco. Noi non ne abbiamo; nè c' è denaro per comperarlo.“*

Albérto guardò fisso il poveréllo; guardò al suo pane; lo fece in due pézzi, e ne diéde il più grósso al fanciullo. *Préndi*, gli disse, *pórtalo sùbito a tua sorélla; e dille, che gliélo dono di cuóre.*

Albérto fu benéfico. Egli esercitò la beneficénza.

S' altri pena, un buón fanciullo
Mai fra sè non góde intanto:
Egli piange all' altrui pianto;
L' altrui giòia il fa gioìr.

9. Sii grato.

Annetta sedeva avanti la pórta di sua casa, e pensava a' suói genitori. Pensava, che aveva ricevuto molto da loro: cibo, àbiti, e libri. Pensava quanto i genitori érano amorèvoli e generosi con léi. Gli amava di cuóre, e diceva fra sè e sè: „Oh! potessi anch' io donar loro qualcósa.“

Allora le venne in mente, che sull'órlo del vicino boschetto aveva veduto, due giorni addiétro, alcune frágole quasi mature. Corse alla madre, e disse: *Permèttimi di scéndere présso al boschetto! Vóglio préndere una cósa: in due salti sono laggiù.*

La madre permise, e l'Annetta partì. Trovò le fràgole, ch' érano diventate grósse e mature; le cólse col picciuólo e colle fóglie, e ne fece due béi mazzetti.

Il padre e la madre sedèvano sulla pórta quando l'Annetta ritornò. Si fece loro innanzi, e disse con modéstia: *Io vi pórto una cosùccia!* E pórse un mazzetto di fràgole al padre, e l'altro alla madre.

Annetta fu grata a' suói genitori.

10. Il figliuólo riconoscénte.

Martino, fattosi grandetto, andò a trovare un campagnuólo; e gli dimandò se gli poteva dar lavoro per guadagnarsi qualcósa.

Sì; rispose il campagnuólo. *Ti dàrò da lavorare. Mangerai meco; e se tu sarai diligénte all'ópera, ti darò, per tutta la state, séi fiorini.*

Sarò indefésso, rispose Martino; *ma vi prego di darmi la mercede alla fine d' ogni settimana. A casa ho mio padre, poveretto! che non può guadagnarsi nulla. Vorrei portargli ogni settimana la mia mercede.*

Questo tratto d' amòr figliale piàcque assai al campagnuólo. Consentì; anzi aumentò la mercede.

Alla fine d'ogni settimana il buón giovinetto portava al padre i sóldi guadagnati, e ancora alcuni suói risparmi di bocca.

Martino éra un figliuólo riconoscénte.

11. L'orso e le api.

Ohè! o voi lassù, ascoltate. Io sono l'orso. Dàtemi sùbito il vóstro miéle. Badate: io sono grande; voi siéte piccine; e présto vi sbrigo.

E prima ancora che le api risolvèssero, l'orso già si arrampicava sull' àlbero ov' éra l'alveare, vi si teneva fórte, e bufonchiava bufonchiava *). E le api nell'alveare ronzàvano ronzàvano.

O api, dàtemi il miéle, grida nuovamente l'orso. „*Sì, domani*"; rispòndono le api. — E l'orso ficca il naso nell' alveare, esclamando: *Via di qua, o api! Il miéle è mio.*

Allora le api risólsero di adoperare i pùngiglioni: „*È vero*; *noi siamo piccine*, rispòsero le api, *e tu séi grande. Ma vàttene per lo tuo méglio, messer Orso; altrimenti ti pungeremo nelle orècchie e nelle nari. Crédici: ti pentirai, se non lasci stare il miéle.*"

L'orso s'adirò; minacciò. Non ne fu nulla.

Le api gli si avvèntàrono addósso, e lo pùnsero sulla lingua, nelle nari, nelle orècchie; onde l'orso dovétte desìstere, e svignàrsela a bocca asciutta.

---

*) L'orso brontolava.

Le api giubilanti ronzàvano ronzàvano; e lo inseguìvano. E l'orso la diéde a gambe. Le api da ùltimo gridàvano: *„Se non vuói éssere punzecchiato, làscia in pace gli altri.“*

12. Sii onorato.

Enrico trovò in istrada un coltéllo da tasca. Lo guardò sotto e sopra, e se ne compiàcque; perchè il coltéllo aveva due lame e un bél mànico. Andò sul ciglio della strada, e tagliò una bacchetta della siépe.

Passò di là un uómo, che non vide il fanciullo; e quell' uómo guardava atténto in térra, come se cercasse qualcósa.

Enrico osservò, e disse fra sè e sè: *Cérto è costui, che ha perduto il coltéllo.* Gli si fece incontro, e gli dimandò che cósa cercava. *Un coltéllo con due lame e col mànico bianco*, rispose. E sùbito Enrico mise la mano in tasca, e gli diéde il coltéllo, che aveva trovato.

Enrico fu onésto e un fanciullo d'onore. Egli dimostrò onoratezza ed onestà.

13. La volpe e l'ànitra.

Volpe. *Signora Ànitra, a che nuóta in mézzo allo stagno? Vénga qui vicino alla riva. È un pézzo, che ho bisogno di parlarle.*

Ànitra. *Signora Volpe, io non sapréi che dirle. Ella è tróppo astuta; io sto volentiéri lontano da lei.*

La volpe voleva fare dell'ànitra un boccon ghiotto; e l'ànitra bén se ne éra accórta.

Continuò la volpe a vólgere parolette melate all' ànitra; ma questa continuò a notare lontan lontano dalla sponda.

La volpe ne fu scornata, e dolénte; ma se ne andò a dénte asciutto.

14. Réndi servizio agli altri.

Il maestro sedeva in iscuóla, e gli scolaretti giungèvano alla spicciolata. Érano quasi tutti raccólti prima che incominciasse la lezione. Ma in quel giorno parèvano malincónici e silenziosi: parlàvano sotto voce, e nessuno scherzava, nè rideva.

Il maestro disse: „Perchè non siéte allegri e vispi come al sólito? Mi sembrate mésti."

Tàcquero un istante; pói un fanciullo disse: *Siamo addolorati per cagione di Giacometto? È ammalato, sa!*

— „E voi amate cotanto Giacometto?" riprese il maestro.

E tutti i fanciulli a una voce rispòsero: *Oh sì, signore molto, molto.*

— „Perchè vi è sì caro?" dimandò il maestro.

E un fanciullo rispose: *Una vólta io aveva perduto un libro. Giacometto frugò da per tutto; lo rinvenne, e me lo diéde.*

Un altro disse: *Quante vólte Giacometto m' ha aiutato nel fare i conti, nello scrìvere, nel léggere!*

E un altro: *Un giorno io doveva portare sul campo un césto pesante: io piccino non poteva portarlo. Giacometto mi diè una mano, e lo portammo insiéme ai lavoratori, che aspettàvano la merénda.*

Altri narràrono altri servigietti prestati loro dal fanciullo ammalato. E il maestro disse: „Mi piace di sentirvi dire tanto béne di Giacometto. Egli è un fanciullo serviziato; perchè présta volentiéri servigio. Tutti lódano le persone che préstano servigi. E noi preghiamo Iddio, che risani présto Giacometto."

I fanciulli s'inginocchiàrono con divozione, e alcuni piangèvano. Il maestro disse adàgio adàgio la preghiéra; e i fanciulli ripetévano: *O buón Dio del Paradiso: noi ti preghiamo, che tu ci ritorni présto sano e salvo il nóstro condiscèpolo!*

Giacometto in póchi giorni guarì; e quando ritornò alla scuòla per la prima vólta, tutti i fanciulli gli si fècero incontro, lo baciàrono, e si congratulàrono con lui per la ricuperata salute.

15. Ciò che puói far óggi, non differirlo a domani.

Una madre, buóna massàia, aveva nell'órto legumi d'ogni sórta. Un giorno disse alla sua figlioletta: *Mariùccia, guarda sul rovéscio delle fóglie dei càvoli se vi sono dei granélli giallógnoli. Quelli sono uóva, donde nàscono i bruchi, che ròdono e divòrano i càvoli. Dopo pranzo ripasserai ad una ad una le fóglie; schiaccia tutti codesti ovetti. Vedrai,*

che allora i nóstri càvoli verranno su bélli, verdi e sani.

Mariùccia pensava che per questo lavoro c'éra témpo; e lo dimenticò. Sua madre cadde ammalata; e non potè andare nell' órto.

Quando fu risanata prese per mano la figlioletta; e andò nell' órto; ma non vide più, che steli e schéletri di càvoli.

La fanciulla attónita e svergognata pianse la sua negligénza. E la madre disse: *Ciò che puói far óggi, non differirlo a domani. Ricórdati questa màssima. E un' altra ancora sta scritta su quegli schéletri di càvoli, che dice: Distruggi ciò che in te v' ha di cattivo; altrimenti sarai rovinata.*

16. Non adirarti!

Albérto e Franceschino andàvano a scuóla. Cammin facéndo, Albérto trasse fuóri uno scritto, e lo mostrò al compagno. Questi lésse lo scritto, ed esclamò: *Oh quanti spropósiti! Tu non fosti diligénte!* E già col dito veniva indicando ad Albérto i suói errori. Albérto montò in fùria; gli strappò la carta dalle mani, e gli menò un pugno. Franceschino non gli fece risposta; e continuò tranquillo per la sua strada; ma gli disse: *Albérto, narrerò al signor maestro, che tu mi hai dato de' pugni sulla tésta.*

— *Dillo pure!* rispose Albérto.

Quando per altro fùrono vicini alla scuóla, Albérto prese a braccetto Franceschino, e gli parlò

così: *Sénti, Franceschino. Non dir nulla al maestro. Io non ti percoterò più; te ne accérto, sai, Checchino mio!*

Franceschino si vólse ad Albérto, e vide ch' egli éra commósso e turbato assai. Albérto gli stese la mano, e lo pregò del perdono. Franceschino la prese, la strinse al cuóre, e disse: *Dimèntico tutto, e ti perdono.*

Albérto fu iracondo; Franceschino fu plàcido. Albérto chiése perdono; Franceschino gli perdonò, e fu generoso.

Se qualche malvagio
T' offénde o molésta,
La colpa detesta,
E non l' offensor.

17. Dì la verità.

L' ardore della state aveva arso la térra; e molte fontane érano esàuste.

In un villaggio su di un monte non c' éra più acqua da bére; e per attìngerne, bisognava discéndere nella valle. E Paoletto e Pierino discésero con due vasi di térra.

Giùnsero alla fonte. Ognuno di essi voleva éssere primo ad attìnger acqua: perciò cominciàrono ad altercare. Si scagliàrono l' un l' altro ingiùrie; e da ùltimo s' urtàrono, vènnero alle mani, e fècero i vasi in pézzi.

Pói si dólsero amaramente, pensando che dovèvano tornare a casa senz'acqua e senza vasi; e ne temèvano il meritato castigo.

Prèsso alla fontana c'éra un uómo, che aveva veduto e sentito ogni cósa; ma i fanciulli non l'avèvano scórto; e s'avviàrono vérso casa.

Pierino giunse prima a casa. *Dov' è l' acqua?* dimandò suo padre. Pierino si fe' rosso in viso, e non poteva parlare. E il padre soggiunse: *Hai forse lasciato cadere e rotto il vaso?*

Allora Pierino rispose: *Ah! padre mio, ho commesso un gran fallo. Andai con Paoletto alla fontana. Egli voleva éssere primo ad attìngere acqua, e anch'io voleva éssere primo: altercammo, e abbiàm rotto i vasi. Per carità, padre mio, perdònami; io di cérto, nol farò più.* E il buón padre lo ammonì, acciocchè in avvenire fosse più sàvio e previdénte; e gli perdonò. A quelle paróle il cuóre balzò di gióia in pétto al fanciullo, e prese a maggiormente amare il padre suo.

Arrivò a casa anche Paoletto. Trovò suo padre sulla sóglia della pórta, che aspettava l'acqua; e aveva sete. Paoletto disse: *Padre mio, m'è successa una disgràzia! Io me ne tornavo per la mia strada, portando il vaso da questa banda, quando rotolò un sasso giù dall' erta, e, cracch! mi ruppe il vaso. Che colpa ne ho io?*

Il padre lo quardò fisso, e non credeva.

Paoletto stava saldo alla bugìa; ma non sapeva, che un contadino ivi presénte, éra quel desso che

aveva udito e veduto ogni cósa présso alla fonte. Quegli raccontò come éra il caso vero. Allora il padre si fe' sério, e castigò severamente il figliuólo.

Pierino disse la verità: così va béne. Paoletto disse la bugìa; e fece male.

18. Così tu dévi éssere.

Maria pensava spesso e volentiéri a Dio; e si compiaceva di parlare di Lui. Andava volentiéri in chiésa per sentire la paróla di Dio e la Messa. Pregava volentiéri, ed éra divóta. Rifletteva sémpre a ciò che diceva nelle sue orazioni. Non facea male a nessuno; anzi faceva a tutti quel béne che potèva, perchè così piace a Dio. Essa éra pia.

In chiésa conservava tal modésto contegno, che dimostrava sentir ella profondamente in qual luógo si fosse. Raccólta in sè pregava a mani giunte, e non guardava mai intorno per la chiésa: alzava solo gli ócchi per vedere il sacerdóte all' altare, ovvero leggeva attentamente l'uffiziuólo. Assisténdo alle sacre funzioni stàvasi cheta cheta, ed evitava ogni cósa che potesse disturbare gli altri. Éra riverénte in chiésa.

Oltracciò Maria guardàvasi con gran cura da ogni fallo. Fuggiva in cuór suo ogni pensiéro, ogni paróla, ogni atto, che potesse spiacere al Signore. Nulla più temeva e abborriva di ciò che fosse contràrio a Dio. Éra piéna di timor di Dio.

19. Come un fanciullo divénta pio.

Molti anni sono viveva un uómo piissimo, che ha fatto molto béne. Chi sol lo conosceva lo amava sùbito, tanto éra buóno e cortese: éra paziénte, éra benéfico, e studiava di giovare a tutti. Di qua, di là, da lontano veniva la génte a visitarlo e a udirlo; perchè egli sapeva parlare di Dio con nóbili e generose paróle. E più d'un malvagio, ascoltando le sue sante paróle, si commósse, e si emendò. Da' suói detti e dalle sue ópere si dimostrava l'amor puro, che portava al Signore. Quest' uómo chiamàvasi *Francésco di Sales.*

Ora come mai Francésco di Sales éra diventato un uómo così pio, così santo? Fanciulli, ascoltàtemi; ch'io vóglio narrarvi com'egli diventò pio e santo.

Francésco sino da fanciullo éra pio e buóno. La pietà l'aveva appresa dalla madre, ch'éra una madre veramente amorosa. Costéi pregava spesso e volentiéri il Signore: e non solo pregava; ma faceva anche ópere buóne, e vivea da buóna madre, così come Dio comanda.

Non passava giorno senza ch'ella desse una sàvia lezióne al figlioletto; e questi osservava esattamente i comandi matérni, come deve fare un buón figliuólo.

Nessuna maraviglia dunque, che egli crescesse in età, sémpre più buóno, sémpre più pio.

Una vólta sua madre gli disse: *Vedi, Francesco, io t' amo tanto tanto! Ti amo più della mia vita. Ma io vorrei piuttósto vederti mórto stecchito*

sul catalétto, che sapere che tu hai commesso un grave peccato.

Queste paróle penetràrono profondamente nell'ànimo del buón figliuólo, e non le dimenticò per tutta la vita.

Notate, cari fanciulli, quanto potere ha una pia madre sui figliuóli; e come béne torna, quando si ascòltano e si séguono i suói saggi avvertimenti.

A mio padre.

Ah, se macchiar quest' ànima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccòrrimi,
Amato genitor.

Chè, se innocénte e càndido
Non mi sentissi il cor,
Io non potréi più vivere
Che immérso nel dolor.

20. I giorni della settimana e i mesi dell' anno.

Sétte giorni e sétte nótti fanno una settimana. Ciascun giorno della settimana ha un nome divérso. Io so nominarli tutti. Il primo si chiama *Domènica*; il secondo *Lunedì*; il térzo *Martedì*; il quarto *Mercoledì*; il quinto *Giovedì*; il sésto *Venerdì*; il séttimo *Sàbato*.

Trenta giorni fòrmano un mese. Ciascun mese ha un nome próprio. Io li nómino ora per òrdine: Gennàio, Febbràio, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settémbre, Ottobre, Novémbre, Dicémbre. Dòdici mesi fanno un anno. Anche cinquantadue settimane fanno un anno. Anche trecénto sessantacinque giorni fanno un anno. Io ho séi anni e sétte mesi.

Tre mesi fòrmano la quarta parte dell'anno, cioè un triméstre.

Nell' anno vi sono quattro stagioni; e si chiàmano così

Primavéra
Estate
Autunno
Invérno.

La primavéra cade ne'mesi di Marzo, Aprile e Maggio; l'estate viéne in quelli di Giugno, Luglio e Agosto; l'autunno cade ne'mesi di Settémbre, Ottobre e Novémbre; l'invérno in quelli di Dicémbre, Gennàio e Febbràio.

Le maggiori solennità della chiésa si chiàmano *Natale*, *Pasqua*, *Pentecóste*.

21. La primavéra.

La più bélla stagione è la primavéra. Allora tutto ne' campi, ne' prati, ne' bóschi si rinnóva. La campagna rinasce a fresca vita.

Nell' invérno la térra è nuda ed infeconda. Viéne la primavéra; ed écco spuntàre l'erbette e i fiori. Gli àlberi si adòrnano di fóglie, e fiorìscono. Il sole si fa di nuóvo più caldo, e invita i fanciulli a trastullarsi ne' cortili, ne' giardini, ne' prati. Ritòrnano gli uccélli variopinti dai paesi lontani, càntano, fanno il nido negli órti e nelle selve. Nuótano le rane negli stagni, le api éscono dal bugno, e vòlano per raccógliere cera e miéle dai fiori, dall'érbe e dagli àlberi. Appena spunta il giorno il contadino si reca sul campo a lavorare.

In primavéra cade la Pasqua. Il Venerdì santo è il giorno, in cui è mórto in croce il Signore.

22. A Gesù.

Te amar desìdero,
Mio buón Gesù,
Finchè la vita
Mi dai quaggiù

Deh! tu rischiàrami
Col divin raggio,
Onésto fammi,
Dócile e saggio.

Se pói tra gli Àngeli
In ciél sarò,
Ad essi unito
Ti adorerò.

Colui che réndesi
Caro al Signore
Conténto vive,
Conténto muóre.

In primavéra cade la Domènica della Santa Pasqua. È il giorno in cui il Signore è risuscitato, e si chiama *Pasqua di Risurrezione.*

Dopo le risurrezione il Signore stette ancora quaranta giorni in térra, insiéme co' suói discèpoli; pói salì al ciélo, ove siéde alla déstra di Dio padre onnipoténte. Passati diéci giorni mandò sui discèpoli lo Spìrito Santo, il Consolatore che aveva loro promesso.

Nei dobbiamo divotamente pensare all' Ascensione del Signore al Ciélo nella fésta dell' Ascensione, e alla discesa dello Spìrito Santo nel giorno della Pentecóste.

Anche queste due solennità véngono in primavéra.

23. L'estate.

Alla primavéra segue l'estate. Va crescéndo l' ardore del sole, e noi bramiamo le fresche ombrìe. Il grano si fa maturo; le piante si càricano di

frutte sugose. Tutte le creature si rallègrano pe' doni, coi quali il buòn Dio benedice la térra. Ma di tanto in tanto si fòrmano temporali, che si scàricano sulla térra in acquazzoni. Qualche vólta gràndina; grósse tempéste càdono allora qua e là, e distrùggono le ricólte. Quando il gran caldo innaridisce i campi anche i temporali senza grândine e senza fùlmini sono ùtili; giacchè purìficano l'ària, favorìscono la vegetazione, e giòvano alla fertilità.

L'ócchio di Dio.

Càntano gli uccélli nell' ària; i garófani, le róse e i gelsomini olèzzano. La farfalla vola di fiore in fiore. Le greggie pàscolano sui cólli e ne' piani.

Nel bósco vive il cespùglio e l' àlbero gigantesco, sàltano i capriuòli e strìscia il bruco.

L'ócchio di Dio tutto vede, e a tutto provvede.

Se Dio veder tu vuói
Guàrdalo in ogni oggètto;
Cèrcalo nel tuo pétto,
Lo troverai con te.

Il temporale.

Negre nubi si addènsano. Gli uccélli céssano il canto. Fìschiano i vénti. Il ciélo si oscura.

I lampi guizzano fra le nubi; s'óde lo schianto del tuóno; e torrénti di pióggia si rovésciano sulla térra.

Ma lampeggi pure e rimbombi il tuóno: noi siamo in mano di Dio, che régge il fùlmine, e vèglia sui buóni fanciulli.

L' arcobaleno.

L' arcobaleno attravérsa il ciélo. Viéni, viéni; guarda là su. L' ha fatto Iddio, sai! Vedi: è rosso, giallo, azzurro e verde. — Oh come è béllo! Io non ho mai visto cósa più stupénda!

24. L'autunno.

Il padre e Cecchino.

Cecchino. Caro padre; tu dici che l' autunno è venuto. Ma dimmi: perchè è venuto? Fa ancora caldo come in estate.

Il padre. Hai ragione, figlio mio. Ma appunto da ciò devi compréndere, che il buón Dio ha disposto con tanta sapiénza le cóse del mondo, che non le si càmbiano tósto e in fùria.

Cecchino. Non capisco. Che vuói dire, papà?

Il padre. Figùrati che óggi fosse próprio una caldìssima giornata d'estate. Quanto ci sarébbe dannosa o incómoda, se fòssimo sùbito cólti dal freddo dell' invérno! Perciò il buón Dio ha posto l'autunno di mézzo fra l'estate e l'invérno; e ha posto la primavéra fra l'invérno e l'estate.

Cecchino. É vero, è vero, papà. Così fa il buón Dio. Óggi io son piccino, e domani non pósso essére grande come te.

Il padre. Ma vedi, Cecchino. L'autunno ha per altro i suói distintivi. I giorni si fanno più brévi, le nótti più lunghe; l'ária divénta di giorno in giorno più fresca. E come vanno le cóse in campagna?

Cecchino. Oh questo lo so io, papà! I frutti sono venuti maturi, e si ripòngono negli stanzoni. Più tardi i contadini àrano i campi, e sèminano di nuóvo.

Il padre. Quando sono cólte le frutta e quando la vite è spogliata dei gràppoli, le sue frondi diventano giallógnole e rossicce, e càdono a póco a póco.

Cecchino. Non è vero, papà? L'autunno è pure quel témpo, che pàrtono da nói le ròndini, pói gli uccélli di passo; e vanno in altri paesi, ove l'invérno è più mite. E di là, ci ha detto il signòr maestro, tòrnano in primavéra, quando l' ària non è rìgida.

Il padre. La è próprio così, caro Cecchino; tu vedi adésso, che se un fanciullo pone attenzione alle cóse, da sè stesso ne impara di molte.

25. L'invérno.

I fiori sono spariti, e le fóglie delle piante sono cadute. I monti, i campi, le strade, tutto è copérto di neve. Le acque sono gelate. Gli uccélli hanno abbandonato i bóschi, e non ci rallègrano più coi loro gorgheggi; l' ària frizzante e rìgida ne punge le dita, e le aggrànchia.

Ma non per questo, cari fanciulli, il Padre Celéste ha da noi ritirato la sua santa mano. Egli ha provveduto al nóstro pane dell' invérno colle ricólte dell' autunno. I germogli dell' érbe sono già cresciuti ed hanno così il nutrimento anche le bèstie nei campi. Sulla pécora è cresciuta la lana; su altri animali il pelo s' è fatto lungo e folto; così la Provvidénza diéde anche a loro un àbito d' invérno. E la neve pure

quando cade in gran cópia, non è dessa per le campagne una véste che le ricópre e le salva dal crudo gélo?

Nell' invérno, figliuóli miéi, ricorre una solennità molto cara ai fanciulli, cioè il *Santo Natale.*

Ringraziamo l' amore infinito del Padre Celéste. Egli ha tanto amato gli uómini, che ha mandato fra noi l' unigénito, il Messìa, il divino suo Figlio, e l'ha per noi sagrificato.

Per la gran gióia di questo suo amore le persone dabbéne si fanno doni recìproci; e i figliuóli obbediénti sono rimeritati con regali bellìssimi.

Fratélli, v' annùnzio
La liéta novélla:
Apparve in Betlemme
Lucénte una stella.
Un canto s' intese
Di pace, d' amòr.

Perchè da ogni banda
Concòrron le génti?
Che son que' regali?
Per chi que' presénti? —

E dove egli è nato? —
In ùmil capanna.
Ripósa il Bambino
In plàcida nanna.
Gioite, o mortali;
È nato Gesù!

Senténze e Preghiére.

---

26. Il mattino.

Sorge il mattino:
E l' augellino
Al primo lume
Ravvìa le piume;
E al ciél levàndosi
Al Signòr Santo
Innalza il canto.

Dall' augellino,
Fanciullo, impara.
In sul mattino
La mente e il córe
Óffri al Signore.

Padre Celéste, comìncia un nuóvo giorno. Tiénimi sul capo la tua santa mano, sicchè io rimanga un buón figliuólo. Fa, ch' io non faccia male a nessuno, che io sia devóto e obbediénte; che io sia óggi e sémpre la consolazione de' miéi cari genitori.

27. La sera.

Ave, Marìa! Sul plácido
Guancial del mio ripóso
Maternamente vìgili
Il tuo sguardo amoroso:
E se sognar dégg'io
Mòstrami in sogno il Paradiso e Dio.
Ave, Marìa! Nell' ùltima
Ora del vìver mio
L' addolorato spìrito
Tu raccomanda a Dio.
Chi nel tuo bàcio muóre
Si sveglierà nel bacio del Signore.

Gesù, io sono tuo; tu séi mio. Fa, che io m' addorménti nel tuo santo nome.

A te mi raccommando, o Gesù, o Signore; fammi la grazia di protéggermi. Quando io dórmo, vegli al mio fianco l'àngelo mio tutelare.

O Dio, tu séi tanto buóno; l'ócchio tuo non dórme, nè ripósa mai. Tu vìgili su tutti i fedéli; vìgila pure su me questa nótte. Tu vedi ogni cósa; deh! fa, che nessun male avvénga a nessun figliuólo.

Io sono ancor dèbole; io sono ancor piccino, buón Dio, assìstimi tu. Io non avrò paùra del buio della nótte, se saprò che nessun male può cógliermi. Io dormirò i sonni plàcidi, fino che tu avrai comandato al nuóvo giorno di apparire.

28. Avanti la scuóla.

Noi siamo destinati dalla tua sapiénza, o Signore, a faticare sulla Térra. Tu vuói, che diventiamo ùtili

gli uni agli altri. Danne vóglia e fórza d' imparare; danne la gràzia di eseguire coscienziosamente ciò, che tu hai comandato.

Conviéne lavorare in gioventù per raccógliere nella virilità; chi non fa il dover suo da giòvine, non dà bélle speranze. Dio rimùnera la diligénza. Nessuno può ricuperare il témpo perduto.

Signor che siédi
Alto invisìbile;
E tutto vedi,
Inesaurìbile
Fonte d'amòr;

Padre cleménte,
Ascolta l'ùmile
Voto fervénte
Dei nóstri cór.

Ad ogni pétto
Manda il consìglio
Del mùtuo affétto:
Tranquille sòrgano
Gare d' onor.

Vèrgine bélla,
Di questo pélago
Serena stella,
Che levi o mìtighi
Ogni dolor;

Te, madre, invócano
I figli tuói:
Prega per noi;
Teco è il Signòr.

29. Dopo la scuóla.

Le ore della scuóla sono passate. Signore, fanne la gràzia, che siano trascorse in onor tuo e a nóstro pro. Giunge cara la sera a chi fatica, e béne impiéga le ore del giorno. Egli góde del ripóso del córpo e della tranquillità del cuóre. Godrà ancora in età avanzata le allegrìe della gioventù; s' avvierà liéto al sepolcro; pói sarà eternamente felice.

30. Prima di sedere a tàvola.

Padre celéste; tutto ciò che vive, vive in virtù delle tue sante mani. Anch' óggi la tua bontà ci ha mandato il mangiare e il bere.

Benedici le nóstre vivande. Signore, fanne la gràzia d' ésserne soddisfatti; concédine un cuóre, che si compiaccia di farne parte ai poverélli.

Noi abbiamo pane e minéstra; e qualche póvero manca del vitto necessàrio. Noi abbiamo soddisfatto il bisogno della fame, noi siamo sani: altri invece è ammalato.

Accógli, buón Dio, i nóstri ringraziamenti; perchè siamo sani. Accógli i nóstri ringraziamenti pel pane e per la minéstra che mangiamo.

Noi non possiamo darti nulla: non possiamo che lodarti ed esaltarti: non possiamo offrirti che il nóstro cuóre!

31. Dopo il desinare.

Padre celéste, i tuói doni ci hanno ristorato, ci hanno accresciuto le fórze. Noi ringraziamo ed esaltiamo la bontà divina, che ogni giorno ci felìcita.

In te fidando noi promettiamo di consacrarci al tuo servìzio; noi speriamo d' éssere un giorno tuói commensali al banchetto celéste.

Noi siamo sazj; perchè Dio stesso ci ha saziato.

Ancor ci rimane pane e minéstra per chi ne ha d'uópo; e per te sìano, o dónna ammalata; per te,

póvero ciéco; per te, affamato pellegrino; per colui che non può guadagnarsi il vitto.

Signore, benedirai colla tua santa mano anche i mendichi. E tutti quanti gli uómini ti ringrazieranno in etérno.

32. Per tutta la giornata.

Quando m'alzo al mattino, quando mi córico alla sera; i miéi ócchi sono a te vólti, o Signore. A te mi raccommando, o Gesù.

Sorréggi il tuo figliuólo; guìdami pel rétto sentiéro, sul quale io possa chiùdere lietamente la giornata, ringraziando la tua infinita bontà.

33. Ave, Maria.

Ti saluto, o Maria,
Piéna di gràzia elétta:
Teco è il Signore, o pia,
Fra tutte benedetta;
E benedetto il frutto
Del grémbo tuo, Gesù.

Santa Maria, che séi
La madre del Signore,
Prega per tutti i réi
Il tuo Divino Amore:
Ora, e in l'estrémo lutto
Prega per noi lassù.

34. Salve, Regina.

Salve, Regina! madre pietosa,
Vita, dolcezza, speme amorosa:
Salve, Maria!

Noi figli d'Eva geménti, erranti,
Èsuli in questa valle di pianti,
A te sclamiamo:

A noi deh! vólgi, nóstra avvocata,
Gli ócchi pietosi, vólgi, o beata!
Noi t'invochiamo.

E il benedetto Gesù tuo figlio
Veder ne ottiéni dopo l' esìglio,
Cleménte e pia!

E di lodarti, immacolata,
Fa che sia degna, Vergin sacrata,
L' ànima mia!

Incontro a' tuói nemici ognora
Dona virtude a chi t' implóra:
E così sia.

35. Requiem Æternam.

Sia réquie in etérno
Ai mórti, o Signore!
Riluca il supérno
De' Ciéli splendore
Nel mondo che tace!
Ripósino in pace.

Avvérti, o Scolaretto.

Apri adagio la pórta della scuóla: ed entra compostamente. Ciò piacerà sémpre al maestro, e per te sarà un buón princìpio.

Un pio tuo saluto annunzi ai condiscèpoli ch'entra un fanciullo, il quale dice in cuór suo: *Noi qui impariamo per amòr di Dio.*

Congiungi devotamente le mani, e prega. Vólgi a Dio la mente e il cuóre: e crescerai non solo in età, ma ancora in bontà e sapiénza.

Tuo dovere è imparare, o figliuólo. Non chiacchierare; non baloccarti. Dirai così fra te e te: „quando

„io véngo a scuóla, débbo éssere cortese e dócile. „Il maestro mi vede di buón ócchio, quando imparo „con diligénza. Io dévo bén ritenere ciò ch'egli „dice, e ripéte, e dimostra. Quando egli m' intèrroga, „io dévo rispòndere a chiara voce, e ponderare ciò „che dico."

Deponi ciò che tu pórti a scuóla nel posto assegnato. Colà rimarranno puliti e sicuri i libretti, il berrettino, il mantélio: e potrai averli sémpre a mano.

Ti occorre d'uscire? e tu dimanda licénza con bél garbo al maestro. Non far mai ciò senza bisogno. Questo è un comando scolàstico.

Fa ciò che il maestro comanda: non fare ciò ch' egli viéta. Il primo dovere d'uno scolaretto è di amare il maestro. Chi lo disubbidisce lo turba. Solo il fanciullo cattivo è disubbidiénte.

Dirai sémpre la verità. Dio punisce i mentitori.

Fuggi ogni cósa che t' induca all' altérco o al litìgio. Se il compagno è teco irato, e tu gli óffri la pace.

Se puói fare un piacere ad altri, fallo di buón ànimo, e sùbito. Ciò ti farà amare dagli altri: e ognuno si compiacerà di poterti aiutare.

Parti dalla scuóla? Non indugiarti per la via. Va difilato a casa tua, saluta cortesemente i genitori, le sorélle, i fratellini. Pói sia tua cura di riporre nel sólito luógo i tuói libretti. Ricórdati: *C' è un posto per ogni cósa, e ogni cósa dév' éssere a suo posto.*

In famiglia sii modésto, discreto e tranquillo. Fa ciò che vuóle tua madre: eseguisci prontamente

i comandi del padre. Non dimandare mai: *Perchè ciò? A che fine?* Essi sanno quel che dìcono. Taci e obbedisci.

Un saluto.

O scuóla, addio!
Luógo a me caro.
Qui stùdio e imparo;
Qui tornerò.

Addio, maestro,
Padre d'amore;
Con nuóvo ardore
T'ascolterò.

Nella mia casa
La tua paróla,
Qual nella scuóla,
Mi guiderà.

E me vedéndo
Buóno, obbediénte,
A te la génte
Benedirà.

Arti e Mestiéri.

Il Contadino.

Il contadino guida l'aratro su e giù pel campo; ne fénde la térra col *vómere*, la rivólge, la s'rìtola, la riduce sóffice. Va pói gettando la *semente* sulla térra arata, che da ùltimo ripulisce ed appiana coll' *érpice*.

Allora avviéne una cósa mirabilìssima, ch' è solo ópera di Dio. I granélli di semente sepolti nella térra *germògliano*, e si abbàrbicano colle radicette al terreno; indi il *germòglio* spunta fuóri del suólo. Dal germòglio si forma lo *stelo*, che viéne adagio adagio crescéndo; pórta quindi *spighe* di *frumento*, di *ségala*, di *riso* o d' *órzo*; ovvero *panócchie* di *grano turco*, o ciócche di *miglio*.

In Maggio il contadino sega i prati; e quando il *fiéno* è asciutto, lo ripone nel *fenile*. Coll' *érba* e col fiéno egli nutre il *bestiame*.

Egli vénde al macellàio alcuni *vitélli* e i *buói* ingrassati: *alléva* i vitélli méglio formati e robusti, per averne *manzi* da tirare il carro o l' aratro; e alléva pure alcune *vitélle*, per averne *giovenche* e *latte*.

Di tanto in tanto *sarchia* le ténere pianticélle. Quando le spighe del grano divéntano bionde, è segno che sono mature. Allora i contadini colla *falce* ne miétono i gambi vicino a térra; pói li raccólgono insiéme in covoni; li lègano; indi li pórtano sull'àia. Qui bàttono le spighe coi *coreggiati* per farne saltar fuóri i granélli. In qualche luógo ciò si fa coi cavalli, che tróttano sopra i *covoni*. I contadini sepàrano così il grano dalla paglia. Per ripulire pói i granélli dalle loro buccie o *pule*, li géttano in ària col *ventilabro*; e consérvano nel *granàio* il grano mondo e *vagliato*.

I contadini piàntano i *magliuóli* nelle *vigne*; *pòtano le viti:* e quando le uve sono mature, uómini, dónne e fanciulli vanno allegramente a vendemmiare. Ripòngono i *gràppoli d'uva* ne'mastélli o nelle córbe; vérsano l'uva nei *tini*; la *pìgiano*: ivi il *mosto* ferménta, e pare che bolla. Là dentro il sugo dell'uva divénta *vino*; si *spilla*, e si travasa nelle botti.

Il contadino fornisce al birràio l'órzo e i *lùppoli*, onde si fa la *birra*. Pianta *ulivi*, *noci*, *castagni*, *sàlici* e altri àlberi necessarj; coltiva i *gèlsi*, per alimentare colle loro fóglie *i bachi da seta;* educa le *api*, che ci fornìscono il miéle e la *cera vèrgine:* coltiva il *lino* e la *cànapa* per tésserne tela.

La buóna *massàia* alléva *polli*, *óche*, *ànitre*, *tacchini* e *colombi*; *óttimi cibi*.

Il contadino ara, sèmina, zappa la térra; la vanga, la érpica; e raccóglie, stando esposto al vénto, al freddo, agli ardori del sole e qualche vólta anche alla pióggia.

Affatica, suda e sténta per vivere esso e procacciare a tutti noi il pane, le minestre, le carni, le uova, il vino, insomma il nutrimento, e anche le tele, la seta e altre cóse indispensàbili o ùtili.

L'Ortolano.

Oh! che piacere còrrere sui tappeti erbosi, passeggiare tra i fiori variopinti e olezzanti, cógliere *lamponi*, *fràgole* e *ribes*; mangiar *ciliégie*, *susine*, *albicócche*, *pésche* e *fichi* dolcìssimi!

Tutte queste cóse nàscono e crèscono nei *giardini* e negli *órti*, luóghi di delìzie pe' cittadini e di buóni guadagni per l'ortolano.

L'ortolano sèmina, coltiva e raccóglie *fagiuóli*, *piséllì*, *fave*, *rape*, *càvoli*, *barbabiétole*, *insalate*, *spinaci*, *zucche*, *citriuóli*, *poponi*, *ceci*, *lenticchie*, *aspàragi*, *ràfani*, *caróte* ed altri *erbaggi* da mangiare. Egli s'affatica intorno all'érbe e alle radici, che giòvano a rénderci più grati i cibi: e queste sono: le *cipolle*, l'*aglio*, il *pórro*, il *prezzèmolo*, la *sàlvia*, il *sédano*, il *rosmarino*, il *peperone*, la *sénapa*, *il finócchio* e l' *ànice*.

L'ortolano pianta gli *àlberi fruttìferi*, come a dire i *meli*, i *peri*, i *màndorli*: gli innésta; ne edùca alcuni a *piéno vénto*, altri a *spalliéra*, e altri *nani*; ingrassa le radici delle *civaie* e degli àlberi con buón concìme, le tién nette dall'érbe, inàffia gli ortaggi e i fiori ne' giorni più spléndidi delle buóne stagioni. La moglie e i figliuoletti dell'orto-

lano tólgono via dai càvoli e dagli àlberi i *bruchi*, e li fanno perire; altrimenti siffatti insétti ne divorerébbero le fóglie ténere, e roderébbero i fiori, da'quali devon nàscere le *ciliégie*, *le amarasche*, le *pésche*, le *prugne*, le *pere* e le *mele*.

Gli àlberi, che non prodùcono frutti, véngono sradicati, abbattuti, tagliati, spaccati e destinati al fuóco.

Luna, sole, pióggie e vénti,
Térra, piante, erbette e fior;
Quanto vedi, tocchi e sénti,
Tutto fece il tuo Signor.

Il Pastore.

L'uómo ha bisogno di àbiti e di cóltri per coprirsi. Nell'invérno si véste di panno, o di mézzalana, e ripara il freddo della nótte colle copérte di lana. Egli mangia formaggio, stracchini, raviggiuóli, zuppe di latte o crema, e noi condiamo le vivande col butirro. Tutte queste cóse ci véngono fornite dal pastore.

I pastori custodìscono *mandre* di *pécore*, di *capre*, e anche di *buói* e di *cavalli*: allèvano *agnélli*, *puledri* e *giovenche*; mùngono il latte; colla *zàngola* condénsano la *panna* in *burro*, e insiéme col *cacciàio* fanno *formaggi*, *ricótte* e altri latticinj. Pàssano l'invérno al piano, ove abbonda il fiéno; e in quella stagione hanno molta cura, affinchè i loro animali non patiscano freddo, fame o sete. Nella prima-

véra viàggiano colle pécore alle falde de' cólli, che présto comìnciano a verdeggiare, e adagio adagio s' avvicìnano ai monti.

Quando princìpia la state guìdano il gregge o la mandra su per l' *alpi*, ove quelle bèstie preziose pàscono érbe ténere, saporite, rinascénti, e non sóffrono il caldo grande.

Nel mese di aprile il pastore dispone ogni cósa per la *tosatura* delle pécore. In prima le conduce a lavarsi in acqua lìmpida e corrénte; poi raduna il gregge in un prato. Véngono allora le pastorélle con cérti forbicioni, e lègano a ciascuna pécora i quattro piédi insiéme; pói, le pòngono una alla vólta sopra un tavolone, ovvero su d'un largo tappeto; e lì tòsano la pécora, la quale si lascia volentiéri spogliare del suo *véllo*, che cominciava a darle nóia pel tróppo caldo.

In autunno scèndono dall'alpe, e viaggìando col mastino che fa tésta al lupo, e non lascia sbrancare le pecorélle incàute, tòrnano a svernare alla pianura, e rimèttono nelle stalle il bestiame.

Allora il pastoréllo saluta l'alpe:

„Addio, montagne — che il sol vagheggia!
„Finì l'estate, — parte la greggia
„Ci rivedrete — quando l'augéllo
„Lóda cantando — l'anno novéllo;
„Quando quel témpo — caro ai pastori
„Guida i ruscélli — per vie di fiori.
„Addio, motagne — che il sol vagheggia!
„Finì l'estate, — parte la greggia."

Il Tessitore e il Tintore.

I pastori vèndono la lana ai fabbricatori di panno. Le dónne la filano; e colla lana filata si fanno calze, berrette, scialli, coltroni, tappeti, e molte sórte di stóffe assai bélle or liscie, or operate a spinapesce, a fogliami, a gréche, o in altra maniéra.

Il tessitore disténde i fili di lana lungo il telàio per formare l'*ordito*; indi préme or l'una, or l'altra delle *cálcole*; fa scórrere tra i fili dell'ordito la *navicélla* della *spóla*, donde si svólge la *trama*, che si attravérsa alla *orditura:* allora batte la *cassa* sui fili tesi per istringerli ed unirli insiéme. A questo módo si téssono i panni, e le tele di lino, di cànape, di cotone. Pói il *cimatore* uguaglia i filamenti del panno; il *gualcheràio* li purga ed apparécchia, facéndoli sodare sotto lo strettòio.

Nelle grandi fàbbriche di panno, la *filatura*, la *torcitura*, la *tessitura*, la *cimatura* e altre operazioni si fanno colle màcchine mósse dalle acque cadénti o dal vapore, ma dirétte dagli operaj.

Le lane e le stóffe di lino, di cànape e di cotone, che dévono éssere colorate si danno al tintore; il quale fa sì, che s'imbèvano de' colori più vaghi. Alcuni colori si estràggono dalle piante, dalle bacche, e dai frutti; altri dalle radici di cérte érbe e dalle scórze delle piante: altri dalle térre, dalle piétre, dai metalli, dagli animali.

Talvólta basta immérgere e far bollire nell'acqua colorata i *pannilani*, i *pannilini*, o le *sete*, che si

vógliono tìngere nello stesso colore. Le tinture screziate, a fioretti, o a righe sono più difficili, e per queste occòrrono particolari ordigni e fatiche.

Il Sarto.

Il sarto riceve dal manifattore le *pézze* di panno, di *fustagno*, di *mézzalana*, di tela stampata e d' ogni stóffa; e ne taglia fuóri *mantélli*, *sopràbiti*, *giubbe*, *panciòtti* o *gilè*, *brache* o *calzoni*.

Giannetto venne condotto dalla sua buóna mamma nella bottega del sarto, perchè gli facesse un pàio di calzoni, un panciótto e un abitino. Egli vide la bottega ingombra di tàvole e sgabélli, su cui sedèvano i lavoranti e il maestro. Questi colle *cesòie* tagliava i panni e i drappi, giusta le misure che aveva preso a' suói avventori, pói assegnava ad ognuno de' garzoni i *quarti*, o le *falde*, o le *mànichè* da cucire insiéme. Colà Giannetto imparò, che ci vuól prática e diligénza, acciocchè le costure riéscano eguali, acciocchè gli occhiélli sìano così bélli e netti, che sémbrino stampati nell' àbito, e che esso infine si adatti al córpo dell' avventore in maniéra aggraziata, senza pertanto riuscirgli incómodo.

Il mestiére del sarto è un buón mestiére; perchè tutti hanno frequénte bisogno di vésti nuóve, o di raccomodare le vécchie. Un sarto àbile, puntuale e onésto è sicurìssimo di aver lavoro per tutta l' annata e d' éssere pagato béne dai ricchi, i quali desìderano gli àbiti fatti a pennéllo, attilati, e sógliono cambiarli ad ogni vólgere di stagione e di móda.

Il Calzolàio.

Gli àbiti, che il sarto aveva fatto a Giannetto, gli riparàvano la personcina; ma i suói piédi scalzi, o mal copérti, soffrìvano il freddo e l' ùmido: perciò la madre sua mise da parte alcune lire, affine di provvedere un pàio di scarpette all' amato figliuólo.

Quando le parve témpo condusse Giannetto alla bottega del calzolàio; e là in un momento egli fu béllo e calzato di nuóvo.

Allora quel fanciullo séppe dal calzolàio, ch' egli compra i *cuói* dai *conciapélli*; allora vide che dalle cuóia del bestiame grósso e' tagliava le *suóla*, e che dal cuóio del vitéllo tagliava i *tomaj*. Pói osservò che il calzolàio inchióda la suóla e il tomàio sulla *forma di legno*, va forando in giro colla lèsina questo e quella; per que' fóri fa passare destramente gli *spaghi*, e con essi *cuce* insiéme il tomàio colla suóla. A questo módo si fanno *scarpe*, *stivali*, *pianélle e soprascarpe*.

La moglie del calzolàio suól filare e tórcere lo spago; oltracciò essa orla le scarpe, gli stivali e le *pianélle* cucite dal marito.

I calzolaj delle grandi città àbitano in botteghe pulitìssime. Quando uno di codesti artigiani sia assìduo, e capace di fornire agli avventori scarpe ed altre calzature durèvoli, cómode e di béll' apparénza, è sicuro, come il sarto, di raccógliere, a fin d'anno, molti guadagni.

Il Cappellàio.

Il capo di Giannetto éra difeso e ornato con bélle ciócche di capelli biondi. Nondimeno quando egli si esponeva alle intempérie sentiva il bisogno di coprire la tésta con un cappellino leggiéro e resisténte alla pióggia. Di ciò ancora bén s' avvide la madre amorosa, e non guardando a spese pel suo figliuólo, gli comprò un cappéllo di feltro. Appena Giannetto ébbe quel dono dalla mamma, lo andò guardando sotto e sopra, pói se lo mise in capo; e saltellando dalla gióia, corse a mostrarlo alla sorélla, al padre, a quante persone érano in sua casa; e a tutti dimandava com' éra fatto quel suo cappellino, in cui non iscopriva cucitura alcuna. Ciò ascoltando un suo parénte, che bén conosceva l' arte di fabbricare i cappélli, disse così: „Dévi sapere, o Giannetto, che il cappellàio còmpera la *borra*, la *lana* e le *pélli di lepre* o *di castóro;* ne unisce i peli con acqua calda, in cui sia stemprata qualche sostanza glutinosa, e così forma il *feltro,* col quale compone de' *cappucci.* Dipói tinge questi in nero o altrimenti, ovvero li lascia del lor colore naturale; e quando sono asciutti, li mette sulle forme di legno sìmili di figura al *cocùzzolo del cappéllo*, che vuól fare. Allora con *sètole* da prima fórti, indi mórbide, vólge e tira tutti i peli per un vérso; da ultimo lo ritaglia, l'orla, e così trasmuta i cappucci in altrettanti *cappélli.* Quale di essi ha la tesa rotonda, quale a tre punte, secondo piace agli avventori.

„Il medèsimo artigiano fa pure cappélli colla *felpa di seta*, i quali sono lucidìssimi e cóstano póco.

„I cappélli di feltro e quelli di felpa sono óttimi per le stagioni fredde. Ma per ischermirsi dai raggi del sole estivo giòvano méglio quegli intessuti co' trucioli, o colle paglie che si coltìvano in Toscana; i quali sono molto pregiati.“

Il Muratore.

Un réfolo d'impetuosa bufera portò via il tetto della stanza, in cui Giannetto dormiva saporitamente. La pióggia mista alla grândine cadde sul letticiuólo del fanciullo: onde il poverino si levò tutto mólle: e mézzo addormentato, corse a rifuggirsi nella vicina càmera, ove i suói genitori érano ancora levati. Il domani bisognò chiamare i muratori per raccomodare la casa: tanto più che in alcuni luóghi éra necessàrio rifare le muraglie, in cui si vedèvano qua e là molte screpolature, che accennàvano una próssima rovina.

Véngono gli operai. Sùbito i *manovali* si danno ad apprestare i *sassi* e i *mattoni*. Indi il *maestro* scèglie le piétre, le *riquadra* méglio, le assétta, *edìfica*; pói *lìscia*, *intónaca* e *arrìccia* i muri. Da ùltimo l'*imbiancatore*, con cérti *pennelli* gróssi, legati in cima alle pértiche, dà l'*imbiancatura*.

Giannetto stava atténto ad ogni cósa; ciò vide il padre suo, e gli disse: „Vedi, o Giannetto; il muratore sale sui *ponti di legno sospesi*, sui tetti, sulle torri, e spesso lavora in luóghi più pericolosi. Per

fabbricare egli adópera il materiale e gli strumenti che tu vedi quì. Egli sa maneggiare la *cazzuóla*, il *martéllo*, la *squadra*, l' *archipenzolo* e il *piombino*. Il muratore dée aver ócchio ad ogni parte della sua fàbbrica; déve accertarsi, che nulla minaccia di cadere, e andar càuto in ogni sua operazione.

Noi dobbiamo ai muratori assai vantaggi, assai comodità, e sopra tutto la sicurezza delle persone e delle róbe nóstre; giacchè se nessuno esercitasse questo mestiére, non avremmo abitazioni riparate dalle intempérie, dalle bèstie e dai malfattori.

Il Falegname.

Il muratore in póchi dì rifece le muraglie della casa di Giannetto. Ora abbisognàvano *travi*, *corrénti* e *tàvole* per le impalcature, e per sostenere il tetto. Per questi lavori ci voleva un operàio pràtico nel segare le assi e nel connétterle fra loro e col muro. Giannetto e suo padre andàrono pertanto in cerca del falegname.

Appena essi entràrono nella bottega del falegname, Giannetto osservò le *squadre*, i *martélli*, le *seghe*, le *scuri*, le *pialle*, le *seste*, i *succhiélli* d' ogni grandezza. Egli vólle sapere l' uso di questo e di quello strumento; e il padre suo gli spiegava per òrdine ogni cósa.

„Vedi, egli diceva: i garzoni *spiànano* e *squadrano* i tronchi d' àlbero, *scortècciano le assi*, e lavòrano di grósso il legname. Là, su quel *pancone* il

maestro *riquadra* le tàvole: colla *pialla* le liscia, pói le *incólla*, ovvero a fórza di martéllo le *inchióda*. „Per ogni cósa si richiéde, che il legname sia *stagionato*, ossia bén asciutto: altrimenti *imbarca*, *scrèpola* e dissésta l'ópera.

„Il falegname da fàbbrica lavora *travicélli*, *assiti*, *pórte*, *impóste* e *persiane*.

„Il fabbricatore di *móbili* déve saper adoperare le séste, e conoscere il disegno di ornaménti. Così dìcasi pure di que' falegnami che, secondo l'ópera che lavòrano, sono chiamati *carrozziéri*, *ebanisti*, *impiallacciatori*, *stipettaj*. Quel falegname che colle dóghe fa le botti dìcesi *bottàio*: le *cannélle* per altro, gli *zìpoli*, i *cocchiumi* sono lavorati al *tòrnio* dal *tornitore*."

Il Ferràio o Fabbro.

Il falegname recò le assi necessàrie per raccomodare la casa di Giannetto: ma per fermare i correnti sui travicélli e questi sulle travi, ci volèvano de' *chiódi*. Oltr'a ciò bisognavàno *càrdini* e *gángheri*, *serrature*, *catenacci* e altri ferramenti per chiùdere le pórte e le finéstre. Perciò il padre di Giannetto disse al figliuólo suo di chiamare il ferràio, che abitava lì vicino.

Giannetto corse dal ferràio, e gli riferì l'ambasciata. Inoltrándosi pói nella bottega girò l'ócchio intorno, ed osservò ogni cósa minutamente. Vide pareti affumicate e fuligginose. I *mántici* soffiàvano l'ària nella *fucina*, ove il férro si arroventava e si

faceva arrendèvole. Ècco allora il maestro colle *tanàglie* addentare il férro, e così infocato e ténero sottoporlo ai *màgli* batténti per digrossarlo. Indi lo pórta sull' *incùdine*, ove dà al férro quella forma che vuóle, a colpi di *martéllo*; lo rinfuóca, e allora, ribatténdo con destrezza, lo piéga, lo sténde, lo curva, secondo la qualità dell' ópera. Stretto pói il férro nella *morsa*, colla *lima* va togliéndo in giro le scabrosità, fa risaltare gli *spigoli*, e términa il lavoro dándogli *puliménto* e *lustro*.

Dopo l'agricoltura, l'arte del ferràio è forse la più importante. Di férro lavorato sono i vómeri, le zappe, le vanghe, le falci dei contadini; di férro le sale delle ruóte de' carri e delle carrózze; di férro i legami, che unìscono i muri alle travi e tutte insiéme le nóstre abitazioni; di férro il maggior nùmero delle armi, delle suppelléttili, e degli stroménti dell' arti tutte. Oggidí si fanno di férro anche ponti, navi, battélli, case, e sulle rotàie di férro scòrrono le ruóte dei *vagoni* mósse dal vapore.

Vi sono anche i mestiéri dell' oriolàio, dell' oréfice, dell' intagliatore, dello scarpellino, del calderàio, del carradore, del vetràio, del vasàio; e vi sono quindi molti altri artigiani. Uno fàbbrica gli stroménti dell' altro; uno fa una cósa, altri ne fa un'altra. Così gli uómini si aiùtano a vicénda. Ogni artígiano ha imparato a far sémpre gli stessi oggétti: onde li fa présto, béne, e a prézzo discreto.

Tutti sono onorati mestiéri; perchè sono ùtili a tutti. Il mestiére procàccia vitto e stima all'artigiano, che lo ha béne appreso, e che lo esércita sino da giòvine con diligénza ed onestà.

Giuóchi de' Fanciulli.

Mio padre, o mia madre, quando sono conténti di me, mi permèttono qualche vólta di giocare. Io so fare divérsi giuóchi; ma non vi tróvo piacere, se non ho compagni, con cui giocare insiéme. Mi divérto volentiéri co' miéi fratelli, o colle mie sorélle, o co' miéi compagni di scuóla, o co' figliuóli de' nóstri vicini. Mi adatto di buón ànimo a giocare a quel giuóco che piace ad essi. Ma facciamo solamente que' giuóchi che ne véngono permessi da' nóstri genitori.

I rulli *).

Talvólta giochiamo ai rulli; e facciamo questo giuóco non già in càmera, ma sotto al pórtico, o nel cortile, o più volontiéri ancora ne' viali dell' órto.

La palla.

Spesso giochiamo alla palla. L'uno manda la palla, e l' altro la rimbecca. Ciascuno di noi ha

*) Rulli. Dial. *Sóni.*

il suo posto determinato. Un giocatore déstro non lascia mai cadere la palla in térra vicino a sè, ma le dà di cólta *).

Il drago volante.

D'estate, quando spira un po' di vénto, io mi dilétto di mandare in ària il drago volante **). E lo fo io stesso con carta distesa sovra cannucce o stecche; vi annódo uno spago, e pói mi metto a còrrere. L'ària pórta in alto il mio drago: io allénto allora di mano in mano lo spago; e il drago si alza delle vólte cotanto, che a pena si può vederlo.

I soldatélli.

Sovénte io mi divérto al giuóco de' soldati. Lascio sémpre a qualche altro fanciullo l'onore di far da ufficiale; e quanto a me, scelgo volentiéri di fare il tamburino, e marcio innanzi al drappéllo. I piccioli soldati mi sèguono a passo eguale, ora tardo, ed ora célere, secondo il comando dell' ufficiale. Tutto si fa con béll' òrdine. Se alcuno non vuóle obbedire, è posto sùbito in arrèsto. Qui l' affare divénta sério; ma la disciplina è necessària.

---

*) *Dar di cólta alla palla* vuól dire: Dare *alla palla innanzi che cada in térra.*

**) *Drago volante,* o *Cervo volante,* o *Aquilone* Dial. *Bandiéra.*

Il cèrchio.

Nel nóstro cortile si può giocare comodamente col cérchio. Io lo fo rotare innanzi a me, e gli corro diétro, e colla mano lo fermo quando mi piace.

La buca.

Qualche vólta facciamo a gara di gittare de' sassolini o delle noci in una buca rotonda e póco profonda. Per víncere a questo giuóco bisogna, che i sassolíni o le noci non éscano fuóri della buca; colui che non tocca la buca, o, toccàtala, ha la sfortuna di vederne saltar fuóri di nuóvo le noci o i sassolíni, pérde o questi o quelle. Conviéne dunque aver ócchio, polso fermo e destrezza.

I pegni.

Béllo è il giuóco de' pegni. Noi ci sediamo in cèrchio, e ci facciamo l'un l'altro delle dimande: per esémpio: Quali animali vìvono nell'acqua? quali nell'ària? quali ne' bóschi? Di che cósa si fanno i nóstri vestiti? le scarpe? i cappélli? le calze? la camicia e sìmili? Quali animali o quali piante sèrvono a noi di cibo? Quali sono i manifattori, che ci somminìstrano le cóse da vestirci? Quali sono gli artéfici, che fàbbricano le nóstre abita-

zioni? Chi son quelli che lavòrano le mobìlie della casa? e tali altre domande ci facciamo. Quegli che non sa rispòndere prontamente e a dovere, depone qualche cósa in pegno, e non glien'è fatta la restituzione se non dopo finito il giuóco. Talvólta ci éscono di bocca cérte risposte così strambe, che fanno smascellare dalle risa tutta la brigata. Anche mia madre, se altro non la impedisce, ha la bontà di prènder parte con noi a questo giuóco.

I mestiéri.

Piacèvole è pure il giuóco de' mestiéri. Colle mani, co' piédi e con tutta la persona si fanno tai gésti e movimenti, che imìtino quel che farébbe l'artéfice, a cui si ha rivólta la mente. Per esémpio, ora io imito il sarto, ora il carradore, ed ora il muratore. E mi stùdio di contraffare sìmili artigiani con tal verità, che chi non è zucca póssa in un sùbito indovinare ciò ch'io inténdo di rappresentare. Chi non indovina mette un pegno in mano di colui, che è a ciò elétto.

La moscaciéca *).

Quando ci troviamo in una càmera, che non sia ingombra da tavolini, armadj e sédie, io giuóco volentiéri a moscaciéca. Mi lascio bendare gli ócchi in módo da non veder nulla. I miéi compagni allora

*) Moscaciéca. Dial. *Maria órba.*

mi vanno intorno molestando con leggiéri colpi di fazzoletto, o con leggiére palmate.

Io così alla ciéca vo tentando di pigliarli; e quando mi riésce d'aggrapparne alcuno, questi entra in mio luógo, e gli vién posta la benda agli ócchi. In questo giuóco bisogna guardarsi dall'urtare, per non ròmpere nulla, e non mèttersi a rìsico di farsi del male.

Le racchette.

Mio padre mi ha regalato un pàio di racchette per giocare al volante. Questo giuóco si fa con una palla di sùghero o d'altra matéria rigirata con penne, che si manda e rimanda a colpi di racchetta. Mio padre dice, che questo esercìzio è sano, perchè tiéne moderatamente in móto la persona. Egli stesso qualche vólta si dilétta di giocare con me al volante. Io ci ho molta pràtica; e quando il volante viéne alla mia vólta, facéndo in ària un béll'arco, próvo il maggior piacere che mai a ribàtterlo, senza lasciarlo cadere in térra.

Il messo.

Quando i miéi genitori vógliono che non si faccia strépito nel giocare, o perchè hanno il dolor di capo, o perchè nella càmera vicina dòrme alcuno, allora scegliamo per lo più il giuóco del messo. Il qual giuóco si fa così: Uno dà, sotto

voce, una notizia ad un altro; e questi déve riportarla, paróla per paróla, ad un térzo. In tal módo ci esercitiamo a portare altrùi qualunque avviso con chiarezza ed esattezza.

Le ombre.

Alle carte noi altri non giochiamo mai; perchè non vi troviamo quel piacere e quell' allegria che si próva a camminare, a còrrere, a saltare, a tenere in esercìzio la persona. Ciascuno di noi, quando si giuóca, mette su noci, susine, mele od altre frutte. Non avviéne mai che tra noi si altérchi; e così non insorge mai nessuno schiamazzo, e tutto procede con bélla quiéte. Io pago esattamente quello che pérdo. Ho imparato che anche nel giuóco bisogna, che l' uómo sia onésto e puntuale. Allorchè sono solo, ed ho la permissione di divertirmi, io taglio colle fórbici cérte figure dìsegnate, come uómini, dónne, àlberi, animali, case; pói le fo passare diétro ad un telaietto, su cui è tirata una tela fina, e per tal módo ne apparìscono l' ombre dall' altra parte: io invito i miéi fratélli e la sérva a vederle.

La poppàtola.

Mia sorélla si divérte a giocare colla sua bàmbola o poppàtola: le fa degli àbiti, la péttina e adorna elegantemente, e la tratta come se la fosse una pìccola persona viva. Mia madre le permette questo passatémpo, e le dice: „Così a póco a póco

imparerai a vestire con garbo le altre dónne.“ Ella imita pure la cuciniéra; e colla sua merénda fa divérse vivande: per questo uno de' nóstri zii le fece un regalo d' una cassettina tutta piéna di piccioli utensili di cucina, che sonó bellìssimi a vedere. Ella maneggia tutte queste coserélle con destrezza e con òrdine, al módo ch' ella vede fare la cuciniéra in cucina. La mia cara madre se ne compiace, e la lóda. Ma io non so che fare di bàmbole e di fantócci e d' altri sìmili trastulli; le sono cóse giusto adattate alle ragazze.

Io non giuóco a giuóchi pericolosi, come sarébbe sdrucciolare sul ghiaccio; e neppure con cóse da potere facilmente recar danno a me stesso ód agli altri, come sono i coltélli, le forchette, i bicchiéri, le spade, i fucili, il fuóco. Io non mi pènzolo diétro ai carri; non gétto sassi o palle di neve, come fanno i monélli; non butto via i libri, nè li batto addósso a' miéi compagni; in somma non fo nulla di ciò che è scostumato e disdicèvole. Io atténdo a far quello, che mi dìcono i genitori ed i maestri, e loro obbedisco in tutto e per tutto.

Indice.

Pag.
Esercizj di sillabazione e lettura 3
Matérie per l'istruzione intuitiva 10

Letture.

1. Io vedo 15
2. Io sénto . . . . . —
3. Io parlo 16
4. Io sénto col cuóre . . . . . —
5. Sii obbediénte . . . . . —
6. La vólta del ciélo 17
7. Sii cortese 18
8. Fa béne al próssimo 19
9. Sii grato . . . . . —
10. Il figliuólo riconoscénte 20
11. L'orso e le api 21
12. Sii onorato 22
13. La volpe e l' ànitra . . . . . —
14. Réndi servizio agli altri 23
15. Ció che puói far óggi, non differirlo a domani . 24
16. Non adirarti 25
17. Di la verità 26
18. Cosi tu dévi éssere 28
19. Come un fanciullo divénta pio 29
20. I giorni della settimana e i mesi dell'anno . . . 30
21. La primavéra 31
22. A Gesù 32
23. L'estate . . . . . —
24. L'autunno 34
25. L'invérno 35

Senténze e Preghiére.

26. Il mattino 37
27. La sera 38

Pag.
28. Avanti la scuóla 38
29. Dopo la scuóla 39
30. Prima di sedere a tàvola 40
31. Dopo il desinare . . . . . —
32. Per tutta la giornata 41
33. Ave, Maria . . . . . —
34. Salve, Regina . . . . . —
35 Requiem Aeternam 42

Arti e Mestiéri.

Il Contadino 45
L' Ortolano 47
Il Pastore 48
Il Tessitore e il Tintore 50
Il Sarto 51
Il Calzolàio 52
Il Cappellàio 53
Il Muratore 54
Il Falegname 55
Il Ferràio o Fabbro 56
Giuóchi de' Fanciulli 58
I rulli . . . . . —
La palla . . . . . —
Il drago volante 59
I soldatélli . . . . . —
Il cèrchio 60
La buca . . . . . —
I pegni . . . . . —
I mestiéri 61
La moscaciéca . . . . . —
Le racchette 62
Il messo . . . . . —
Le ombre 63
La poppàtola . . . . . —

Tipografia di Carlo Gorischek a Vienna.

LIBRARY OF CONGRESS
0 003 110 635 7